

IDENTIKIT DEL BUON DOCENTE PER LE SCUOLE DI PERIFERIA

La Repubblica ed. Palermo 12.7.2015

Maurizio Muraglia

I dati sulla riduzione della dispersione scolastica riportati venerdì da *Repubblica*, supportati dalle interviste ai protagonisti di alcune imprese educative importanti nei quartieri di Brancaccio e San Filippo Neri, sollecitano riflessioni, per così dire, “sistemiche”, che possano aiutare a cogliere il nesso - particolarmente forte in Sicilia - tra società, scuola ed educazione, anche alla luce della legge sulla scuola appena approvata. Da quanto si apprende, pare di poter constatare quanto le migliori esperienze di contenimento della dispersione scolastica da anni insegnano: che la dispersione e l’abbandono non possono essere fronteggiati con le strategie e le liturgie della scuola tradizionale, quella delle lezioni, delle interrogazioni, dei voti e delle bocciature. Su questo il mondo della ricerca è unanime. Occorre un menu diverso. Vediamone gli ingredienti, alla luce delle migliori narrazioni sul tema.

In prima battuta, la questione è di ordine relazionale. In contesti culturalmente modesti, non è l’argomento di storia e di scienze che può fidelizzare i bambini alla scuola, ma la capacità della maestra o del maestro di insegnare le “cose della vita” attraverso un incessante andirivieni con l’esperienza viva dei piccoli. Questo genera affetto e rispetto, due componenti essenziali per la costruzione del senso di appartenenza all’istituzione scolastica, via maestra per il senso di cittadinanza. Ma non basta. Occorre, come si rilevava dalle dichiarazioni delle dirigenti scolastiche coinvolte, l’alleanza col quartiere. Sì, perché una delle cause più acclamate di dispersione scolastica è proprio la discontinuità radicale – di linguaggio soprattutto – col quartiere. La scuola è altro dal territorio, non ci piove, ma non può essere troppo “altro”. Non può essere la cittadella della cultura che si chiude al *far west*, e perché ciò avvenga occorrono feconde contaminazioni, sinergie, percorsi di reciproca conoscenza. Ben venga quindi l’apertura delle scuole a momenti di incontro o a occasioni formative capaci di coinvolgere anche le famiglie.

Stiamo parlando di modelli organizzativi aperti, capaci di configurare la scuola come seconda “casa”, con tratti di continuità e di discontinuità rispetto alla casa naturale, nella quale i ragazzini sperimentano modalità dialogiche altamente spontanee, con un basso livello di mediazione culturale ed una forte coloritura linguistica dialettale. La scuola può riprodurre queste modalità? Se lo facesse in toto sbaglierebbe, perché rinunciarebbe al suo mandato costituzionale di decondizionamento. Ma non sarebbe il momento, in tutte le scuole cosiddette “a rischio”, di ragionare attentamente sui modi più efficaci che possono produrre decondizionamento?

Come si produce il decondizionamento in una scuola, cioè in un luogo deputato all’apprendimento degli alfabeti e della cultura formale? *Vexata quaestio*, che da più di quarant’anni nel nostro Paese, e soprattutto al Sud, non trova soluzioni che non siano le bocciature, ovvero la ripetizione degli anni scolastici, come se il mero ripetere costituisse il rimedio più efficace alla demotivazione scolastica. Sembra invece che le migliori esperienze di contenimento della dispersione non abbiano ignorato alcuni bisogni importanti di un certo tipo di ragazzini: il bisogno di manualità, il bisogno di movimento, il bisogno di appropriazione degli spazi (i ragazzini che

tinteggiano l'aula...), il bisogno di cultura pratica, operativa, utile, il bisogno di adulti colti ma giocosi, disponibili all'ascolto, senza la clava del voto numerico sempre pronta a colpire. Per onorare bisogni di questo genere occorrono professionalità ben formate, gratificate, che amano il proprio lavoro e si appassionano a questa umanità semplice, rustica, aggressiva anche, e vi si appassionano perché sono capaci di vedere oltre le apparenze. Un bullo è sempre un povero cucciolo a cui forse nessuno riesce a dare una carezza o a dire quanto è importante.

Dove sono questi insegnanti? Dovunque. In tutte le scuole dei nostri quartieri difficili ci sono insegnanti così. E accanto a loro ce ne sono altri con un orecchio ai bimbi e l'altro alle questioni sindacali. Non mi piace la scuola delle comunità professionali spaccate in meritevoli e non meritevoli, la scuola della competizione per l'obolo individuato dal dirigente con i suoi stretti collaboratori. Non mi piace questa scuola pensata per dare i voti agli insegnanti. Ma non mi piace neppure una scuola che timbra il cartellino perché "non sono problemi nostri". Chi assume responsabilità educative assume problemi di altri che diventano problemi "nostri" nella misura in cui cerchiamo di trovare la quadra per stipulare la giusta alleanza sociale e culturale con le famiglie dei ragazzini che ci sono affidati. La scuola non può essere fatta da eroi o da qualunquisti. La scuola ha bisogno di professionisti dell'educazione non spaccati tra "meritevoli" e "immeritevoli". Chi si prende cura dei bambini e dei ragazzini che gli sono affidati non ha bisogno di alcun premio speciale perché fa semplicemente il suo dovere e non ha bisogno di ergersi su un piedistallo di fronte al collega che invece ha altro per la testa. Il problema infatti non è premiare i meritevoli, ma ritenere impensabile che chi ha altro per la testa si occupi di cose per le quali non ha alcun interesse.

Maurizio Muraglia